

## PREGHIERA NEL BOSCO

Con breve affresco dedicato

al “taglialegna” rappresentato



Per tre giorni sotto una pioggia ininterrotta ero andato errando da un bosco in un altro ed avevo mendicato qua e là un panino.

Ora, al quarto giorno, quando il Padre camminava dietro a lui, si accorse che il tempo cambiava. Quella mattina la grigia nuvolaglia si squarciò e, come da una noce schiacciata, ne uscì fuori il sole giovane e giallo. Egli osservava la Primavera sugli alberi, bruna e dorata, e aspirava il profumo dei frutti maturi.

Camminò più svelto e anche il Padre fu indotto ad affrettare il passo dal sole che gli batteva di fianco. La strada era lunga, con molte curve e orlata di pini ingialliti; se quei due vi avessero badato, avrebbero potuto vedersi da lontano.

Così giunsi ad un povero villaggio silenzioso, il cui piccolo campanile emergeva fra i rossi faggi. L'intera piazza del villaggio era sommersa dall'acqua che brillava nel sole. Una diecina di capanne di fango e la piccola chiesetta bruna di pietra metallifera vi si rispecchiavano limpide e al di sopra galleggiavano foglie cadute.

L'acqua era salita fino alla chiesa, la cui porta era aperta; le dieci capanne erano chiuse. C'era tanta quiete e abbandono, che si sarebbe potuto andare in giro in camicia, ma se uno ci si fosse provato, ecco che tutte le porte sarebbero state aperte con sonore risate. C'era silenzio come se tutto fosse imbottito di piume; nulla altro che un sole blando, che filtrava attraverso gli alberi rossi; nulla si muoveva, nulla faceva rumore, solo il riso di un uccello ed una foglia che cadeva dagli alberi volteggiando.

Un sentimento di devozione mi penetrò nell'animo quando vidi la tranquilla chiesetta; e poiché le scarpe avevano più buchi che uno staccio, non ebbi bisogno di togliermele.

Attraversai camminando nell'acqua ed entrai nella chiesa vuota...

Una mezz'ora più tardi anche il Padre entrò nel villaggio e fu preso dal desiderio di pregare nella silenziosa chiesetta. Ma accipicchia, avrebbe dovuto togliersi le scarpe per camminare nell'acqua. Si era già messo a sedere su un albero abbattuto, per slacciarle; ma si trovò ridicolo e meschino, tenne le scarpe e con un saluto devoto passò oltre la chiesa; ma nel suo intimo pensava:

‘Il nostro serafico S. Francesco si sarebbe tolto le scarpe... Già, è anche vero – aggiunse contento – che non le aveva... Ma se le avesse avute...’.

E così continuò il cammino rimproverandosi e trovandosi delle scuse. In breve, il Padre proseguì di malavoglia e scomparve. Sembrava che la Provvidenza avesse voluto così. Quando scese il crepuscolo rosso-vino, ero ancora in chiesa. Ero tutto sprofondato, come inchiodato, compenetrato e commosso di stupore e di ammirazione per un piccolo quadro di Hieronymus Bosch, che rappresentava le tentazioni di S. Antonio.

S. Antonio pallido, con il sangue azzurro nelle vene, si stacca dall'oro dello sfondo ed intorno a lui sorgono febbrilmente i sette peccati capitali, che hanno assunto figura umana. Essi, pericolosi come ragni, risiedono nel nostro cuore e vivono del nostro sangue. Ma S. Antonio si è levato e li ha scacciati dal suo cuore dove ci dev'essere posto solo per Dio. Ed ecco, quelli ora digrignano i denti e rantolano, imprecano e sibilano di collera velenosa. E quanto più infuriano, tanto più sono brutti, con i loro musi bavosi, con i loro occhi storti e cisposi; i loro nasi animaleschi e le labbra setolose, i loro denti verdi, le loro ganasce scoppianti e i loro seni da vacca. La rogna, la lebbra, il male vogliono riconquistare il cuore; ma S. Antonio sta là raggianti ed in estasi, con gli occhi neri nel volto pallido, ascoltando la rivelazione divina, che ora sente cantare pura e trionfante nel suo cuore...

Mentre il curato tiene le scarpe e cammina, un nuovo orizzonte si apre. Le gambe gli tremano per l'eccitazione. Gli sembra di essere stato lui a dipingere quel quadro. C'è là tutto il suo cuore: gli sembra di sfogliare la propria anima.

Oh! quelle ghigne, precise a quelle che compaiono nei suoi sogni e nella sua vita, i Rospi-rossi, i Pappadolio, i Grassi-traballanti; veri bubboni di peccato.

Egli scorge nella propria anima potenze fosche, cose cattive, che deve combattere, dalle quali i Santi emergono

luminosi, mentre gli altri ne soccombono. E nello stesso tempo scopre anche la vera meta della sua vita: dipingere!

Dipingere così! Saper dipingere così! Saper dipingere come il Bosch! Dipingere i propri peccati, ma anche la luce della propria anima, dipingere il proprio villaggio, la propria paura, la propria gioia, dipingere tutto il mondo, l'Inferno, il Cielo, dipingere alla disperata, dissolversi in colori!

E nella notte, in un bosco silenzioso, egli supplicò torcendosi le mani:

‘Dio, caro dolce Signore e Voi, Santi e Angeli tutti insieme, fatemi diventare un pittore come quello! Affinché possa ben dipingere questi nuovi signori della Terra!

Sotto la dolce pioggerellina egli percorse una serie di piccole pinete e quello, che ancora gli rimaneva di un sogno confuso fatto nella ultima notte e della felicità provata dinanzi al quadro del Bosch, era come la nervatura di una foglia secca, una delicata nostalgia di qualcosa che non esisteva. Seguiva scrupolosamente lo stretto sentiero che con curve capricciose portava nella pianura infinita. Quella sottile pioggia bavosa, quella lontananza grigio-azzurra, quel silenzio e quella solitudine assoluta gli davano la dolorosa felicità del pellegrino e del vagabondo. Si mise a sedere su una tana di conigli; sedeva là come se ora tutto fosse finito e non ci fosse più nessun principio...

Ed iniziò il suo Dipinto....:

## IL TAGLIALEGNA



Ingegnere, le porto il suo bicchierino perché questa sera abbiamo acceso anche il camino, può godersi il caldo tepore non concesso ad ugual signore nascosto nel folto del bosco.

Tali sono i pensieri non detti, perché quando servo tutti questi forestieri ospiti illustri di oggi e di ieri, il Tempo non muove le labbra, concede solo un inchino quando offro il solito bicchierino.

Il Tempo rimane nascosto tra le pieghe del volto, non è mai esistito, come l'uomo uscito all'alba di un mattino, un pazzo e la sua bestia attorno allo stesso urlo: un torrente

corre come un lupo per morire in un diverso sogno del futuro.

Il Tempo per noi mai è esistito... condizione del Segreto Dio.

Il loro Dio, invece, ci gira in tondo, che noia che rovina la loro mattina. Ma quando viene la sera, complice il vino e un buon bicchierino, il nostro Dio ci dà il triste compito di vegliare le piccole ore di questi uomini, ospiti lungo il nostro umile e povero cammino.

Scrutarli scoprirli e dipingerli come poveri diavoli assopiti.

Allora le ombre, le luci, i colori, appaiono immutati nei contorni di codesti panorami. Conservate di certo memoria della illustre galleria, quella del grande museo, dove ogni turista o studioso che sia si inchina ai volti, accarezza i profili scolpiti nella storia.

Volti dipinti in grandi fastose e preziose cornici, volti ritratti con la tristezza fra le mani, gli occhi vivi come fossero imprigionati... nei loro stessi profili distinti, fortunati destini.... Come fossero imprigionati nell'incertezza del Tempo per conferire lustro ad una illustre pagina di storia, dove la loro presenza è come una inutile grammatica a evidenziarne la parola.

La parola, sempre la stessa, nel grande libro della memoria che la contiene.

Non cambia di molto il grande tomo, ed assieme a quello molti altri sono stati scritti con ugual e ripetuta rima, sono tutti in fila come tanti profili della grande biblioteca, catalogati come vuole e ordina il Tempo, perché qualche solerte archivista ha sentenziato che vi è differenza fra il primo e l'ultimo di questa ... preziosa galleria del nobile Creato.

Anche noi, nell'umile vallata abbiamo il nostro museo e ricca biblioteca. Conserviamo anche noi il Tempo nella modesta apparenza di un campanile che conta ogni ora, nulla si muove di quanto già visto sul borgo e per l'intero panorama, il grande suo meccanismo in ogni stagione contempla il Tempo: per noi nulla è mutato e nulla mai appare all'orizzonte del sacro altare.

Il Tempo lo scorgiamo fra i rami ed i colori del nostro dolore, quando vediamo il progresso ed il suo grande rumore dettare una incompresa strofa nella Prima Poesia e mutarne il senso dell'originale opera, nostra eterna ricchezza di un'incompresa Rima nel bosco della vita.

Lo scorgiamo vestito da turista: ammira l'arte convinto della vita, ha un desiderio innato quello della materia, lo ha creato ed ogni cosa vuol rendere confortevole e piegare l'elemento a suo piacere. Convinto di possedere la vita vuol concederla anche a chi lo ha solo pensato, così da poter mutare l'eterno scenario in spettacolo di morte come bianco sudario.

Come il Dio un Tempo inchiodato in cima ad un Teschio quale inutile frammento del grande Universo venuto ad ingannare il prezioso Tempio. Noi per il vero mai dimentichiamo quel Cristo, non abbiamo posto croci lungo il vostro cammino, lungo il difficile sentiero su fino alla cima della grande montagna, dove se osservi attentamente..., il suo volto si vede... Non è certo opera di un pittore di un musico, di una scriba, il Tempo ha modellato e scolpito la sua pietra antica, inciso il volto segnato da tante... troppe ferite.

Ogni elemento al suono delle ore, lontano dal vostro prezioso museo, compone la difficile preghiera: il vento modella la roccia, l'acqua scava ogni solco del suo viso quasi fosse un eterno sorriso, il fuoco dipinge una smorfia, e la terra, infine, gli dona un nuova corona quando il sole apre

ogni petalo delle antiche spine, dopo l'ultima neve di un lungo martirio scoprendo il volto ancor più bello sul rogo cui l'uomo destina la prematura fine, sacrificio e limite di questo nostro confine: un Dio e la sua opera, l'uomo e la materia.

Ad ogni stagione vediamo contempliamo e preghiamo la segreta novella, l'orologio un inutile contorno, il campanile un obbligo nel divenire.

Io, oste di ogni forestiero, quando dissi la mia preghiera all'alba di un mattino, perché dal mondo ero fuggito, raccolsi una pietra mentre una parola strana, esiliata da un libro, mi guardava e osservava, come chi cerca un amico in una fitta bufera dello stesso mattino.

Se pur il cielo era sereno e la nebbia pendeva fra gli alberi, sospesa come una preghiera che aspetta, l'uomo decifrò il suo contorno per ricomporla in prosa come una eterna poesia. Nell'invisibile ora di quel mattino, come dicevo, il cielo era sereno, ma una bufera il lupo temeva, ecco perché al contrario di come è scritto in ogni libro, lui seguiva silenzioso il mio cammino.

Chiedeva un po' della mia pazzia, lui fuggito da un libro per mostrare la forza del suo Dio, lui figlio di un torrente, lui che parla con il vento, lui che terrorizza schiere di agnelli ed il loro pastore per ricordare che la natura mai muore.

Loro inventarono il Diavolo dalla forza segreta nata da un *letto* di fiume e padrona del bosco, divenuta eresia di ogni elemento costretto e rinchiuso dentro un libro *letto*, signore dell'umano Creato, lui invece, falso ed inutile principio... lupo dell'ovile.

Quel lupo, per il vero, mi insegnò che Dio nasce ogni giorno quando il mattino mostra il suo bel contorno, la sua parola azzanna ogni certezza, crea nel Tempo la poesia, così io, in sua compagnia, ricompongo di nuovo... la rima. Non l'avrei fatto fossi stato un po' più saggio, avrei belato



nell'ovile e un mio ritratto avrebbe ornato saziato e allietato la pecunia del buon Pastore custode della materia perché sfama ogni preghiera.

Quando l'alba si presenta con infiniti colori di una Dèa antica mostra il suo Tempo, ed ogni uomo ha la grande premura di riconoscere il segno della sua venuta. Poi ci furono altri Dèi frammenti di sagge poesie, solo per mostrare il miracolo di bellezza: padri amanti e figli di una perduta e sconosciuta ricchezza.

Il lupo fuggito mi indicò un campo fiorito dove il sentiero è custodito, lui che vide lo spirito di chi un giorno senza Tempo passò per quel sentiero eterno ritorno alla materia del Creato, compose pagine di parole, e a lui, donò uno strano comandamento: conservare e custodire la forza di ogni elemento.

Il lupo di certo mai dimenticò quell'eretico, perché il fiuto è più acuto della vista, dono antico e privilegio raro, riconoscere fra immense schiere di viandanti chi possiede l'istinto Primo: spirito assorto in una valle fiorita Pensiero dell'Universo Creato, mentre la neve e il freddo scolpiscono il profilo dell'invisibile martirio nel desiderio di un sogno partorito. Di loro rimarrà cenere al vento, di loro forse neppure la parola ed una eterna croce della storia, la Terra trema nella muta preghiera privata della stagione della sua era, chi ogni elemento adora nel silenzio taciuto della parola braccata, fors'anche eresia, nel *Libro Grande* custodita senza più la Rima nominata vita.

Io, per quanto impaurito in quella Prima ora del giorno di un'epoca mai narrata dall'inutile storia, io... rimasi stupito, incantato, come fossi stato di nuovo creato. Come fossi nato all'alba di una mattina e il Tempo si fosse ritirato... d'improvviso dalla mia difficile vita.

Da allora non passò Tempo e Materia dal miracolo antico, ed io, all'alba di quel mattino vidi nascere la Terra così come

un Dio la crea. Ogni cosa cresceva ed anche quando trascorre il difficile cammino dell'inverno, ogni elemento vedo nascere dal freddo dal gelo..., dal nulla apparente giacere fermo e immobile come chi dorme un sonno tranquillo e tutto crea in quel sogno di Dio.

Ogni cosa vidi nascere come Eterno Principio. Come se l'Universo sorgesse ogni mattino, e durante il resto del giorno, Dio e i suoi Dèi composero le storie e le rime di infinite poesie, mai viste e pregate dal Secondo Dio, mutò il sogno in Diavolo braccato dell'eretica parola, perché dicono che tutto abbia creato nella Genesi divenuta miracolo nel Secondo da un profeta sempre narrato.

Sette dì per il vero abbisognò lo strano padrone, come fosse il guardiano dell'intero bosco, per comporre le strofe del Creato da lui narrato, poi abdicò le repliche del difficile suo mestiere ad un uomo saputo, grasso e pasciuto taglialegna, si scorge verso la tarda mattina e dicono anche prima della sera.

Arriva un po' ubriaco ed anche armato, perché va raccontando per ogni sentiero ed ogni osteria che c'è un pazzo barbuto in compagnia di un grande lupo. Nessuno mai li ha visti, forse perché avvolti nella nebbia, forse perché l'ululato della bestia confonde quell'uomo armato di accetta con lo schioppo a tracolla ed il vino in mezzo agli occhi, ogni cosa vede doppia, e la paura domina la sola certezza di sconfiggere il Diavolo senza il dono e la forza di una preghiera antica.

Ora il fuoco tiene stretto tra le mani, barcolla in compagnia di uno strano ghigno piantato fra i denti: vuole sconfiggere ogni schiera e spirito che dimora invisibile nei boschi, fors'anche un esercito nascosto in muta attesa a conferma dell'oscura e terribile presenza non ancora abbattuta..., lui padrone del fuoco e del vento, perché così è sempre stato detto..., spazzerà via ogni immonda eresia dal Bosco dove una volta dimorava la Vita, così è scritto nel

libro e nel versetto da un Profeta narrato. Non è certo la Prima Rima neppure Poesia.

Vuole sconfiggere il male antico, braccare l'ululato, bruciare il Diavolo incompiuto padrone di un invisibile mondo sconosciuto. Forse quel lupo non è solo, può essere accompagnato dal male con lui cresciuto nel ventre suo, saturo e sazio di ogni immondo peccato dopo aver profanato e divorato ogni verità narrata e pregata.

Altri ancora potrebbero dimorare nascosti, non visti, come strane parole lette in taluni libri il cui significato appare oscuro arcano, e dentro ad una rima si potrebbe celare una strana parola forse una bestemmia per sempre maledetta. Un'eresia..., nascosta da una bella e nobile prosa come il più bell'albero della foresta.

Un significato strano, un messaggio arcano, ed io, comandato dal padrone del bosco... debbo vigilare su questo strano mistero. Se qualcosa vedo contrario al nostro comune dire, contrario al tempo, debbo abbattere fino alla radice e poi maledire. Poi bruciare sul rogo e disperdere le ceneri al vento.

Sono io che semino la storia in questa difficile ora.

Sono io signore della guerra.

Se il Sovrano e il suo Papa mi comandano il Tempo.

Non vi è nessun miracolo all'alba di ogni mattina, questa certezza vado pregando con la mia accetta. E se qualche pagano officia un rito strano, nessun perdono salverà il misero e povero suo ricordo.

L'albero dove dimora quell'anima impura debbo abbattere per il decoro della nostra misera natura. Doppio il volto che ora mi guarda scolpito nella pietra della cima, forse perché il sangue ne ho bevuto una lontana mattina, mentre inchiodavo un uomo sul legno e più lo guardavo e

più ridevo, così mi era stato ordinato da chi padrone della Storia e del Tempo nel Tempio dove per il vero dimora, laggiù in quel Teschio ho così taciuto e purgato l'eretica parola... onde evitare indegna miseria dove regna la Materia per il popolo che recita... la giusta e retta preghiera.

Il martirio fu ordinato come suo eterno principio, il miracolo del solo ed unico Dio. Quell'uomo inchiodato è solo uno Straniero di questo (suo) Creato, ed io, perso nel folto bosco con la morte fra le mani sono l'illusione e la certezza del Tempo, scorre non concedendo l'onore e il privilegio della parola a quella pianta che so già morta, a quella foglia o strana poesia che sia....

Mentre il vero miracolo creato all'alba di una mattina ora vedo più fragoroso di prima, corre a precipizio dall'infernale ghiacciaio, bianco sudario di tanti chiodi che il Tempo e la ricchezza... nominarono alpinista. Tanti ne sono morti con la piccozza fra le mani, quel maledetto li ha privati della vita.

Ma è solo una cima!

Io, per il vero, vedo il suo volto inquieto mentre vomita un torrente di parole, fiume maledetto si è gonfiato dopo le piogge di quella Prima Eresia. Diavolo maledetto, ogni giorno imprigionerò e sconfiggerò.... questo Straniero. Mi impossesserò della sua forza e dominerò ogni sua ricchezza.

Ora mi assale, il tempo si fa grigio, il volto mi osserva cattivo e impietrito, come volesse pronunciare una invisibile sentenza in questo mattino. Il torrente sembra un diavolo, come un lupo inferocito, ed io vedo tutto annerito e nessun Dio a vegliare il mio cammino.

Doppia la mia fatica ed il cielo vedo confuso, e là dove c'era un limpido azzurro, ora una grande macchia nera, il sentiero credo aver smarrito mentre si prepara bufera, e in cima ad una cresta... mi sembra vedere due strane figure: un

uomo e un lupo mi guardano, un unico sorriso muto, di due che sono mi paiono... Uno.

Debbo bere e sconfiggere questa bestemmia lungo la difficile via. Poi la nebbia li porterà via, e con loro ogni certezza di quella vista. Torno su i miei passi, questa l'unica salvezza a quella vita.

Corro dal prete, e, complice un fiasco di vino, racconto la strana avventura di quell'invisibile mattino: lui mi narra il miracolo di una santa e promette alla mia eterna fede una preghiera a vegliare le misere sere. Promette una litania, e mi comanda di tagliare il legno del più alto fusto del bosco, da quello debbo incidere una Croce qual pegno di amore. Perché il Demonio ho incontrato lungo il cammino e il racconto per sempre deve essere benedetto dell'invisibile mio martirio.

Farà incidere il mio nome su quella grande Croce, affinché ogni viandante in questa strana... e doppia geografia, sappia pregare la vera rima, la solo ed eterna poesia della vita.

.... Altra Eresia... giammai sia concessa.

.... Altra Parola... giammai dimora nell'eterno libro della storia... e il Tempo non gli conceda forza.

Questa la Grammatica della vita.

... Ma ora scusatemi, io sono solo un umile servo... nell'albergo di un Tempo.

...Servitore della Storia... e muto alla Parola...

(G. Lazzari, Lo Straniero)